

«Khadija», esordio narrativo di Paola Pastacaldi

Come ben sappiamo, il romanzo nasce in gran parte dalla conversazione e dall'avventura. Lungo questi due filoni di tesori, di ricordi e di memorie, il romanzo ha colto infiniti spunti. La cosa importante, però, è che questi spunti non restino fini a se stessi, non restino diario o cronaca. Perché questo non avvenga, occorre che lo scrittore immagini la propria vicenda e la racconti come se l'inventasse, o almeno ne inventasse le parti più suggestive e significative. A questo compito rigoroso e fondamentale per la vita del romanzo, s'è accinta Paola Pastacaldi realizzando, dopo una serie fortunata di altri volumi, il suo primo romanzo, *Khadija*, pubblicato da peQuod editore in Ancona.

Paola Pastacaldi è trevigiana, ma la nonna paterna è di Harrar e questa origine è una delle ragioni lontane ma tenaci del romanzo. Vive a Milano e insegna Analisi critica della Stampa alla Cattolica. Qualche anno fa, assieme a Bruno Rossi, pubblicò un libro curioso, *Hitler è buono* (Longanesi editore) con l'antologia dei pensieri dei bambini cresciuti a metà Novecento in Italia, e successivamente *C'era tutt'altra cosa* (Guanda, '95) dove veniva analizzata la storia fantastica delle favole per grandi e piccini, come si dice. Con *Khadija*, però, il ritmo cambia e l'evidenza della narrazione prende un'altra e ben diversa suggestione.

Torniamo sulle rotte dell'avventura. Paola Pastacaldi ha una ricca e invadente fantasia, tutti i particolari della storia che

## Nell'Africa e nel cuore

narra vivono in una sontuosa vibrazione di sentimenti ed emozioni, il suo scrivere pastoso e svariante non ha cedimenti e le descrizioni - a partire dall'inizio del libro con le pietre sepolcrali, le nuvole, la valle, la roccia scura di Aden e le stuoie di corda - si succedono con un ritmo incalzante. Chi narra è Giuseppe, fratello di Ottavia, che vive ad Aden dove è sposata con il console italiano. Giuseppe fugge ad Aden per non venire arrestato dopo un omicidio commesso involontariamente. Ma proprio questa fuga gli consentirà d'immergersi nella lontananza misteriosa e affascinante di un mondo che gli è completamente sconosciuto. E' un mondo che fa scaturire ricordi e colori diversi: «Al mattino un orizzonte di malva, serpeggiante ai bordi di un deserto color canapa, riempì i nostri cuori di presagi, lasciandoci emaciati in volto e un cuore pieno di angosce». E' un mondo che spinge la narratrice anche a forzare i toni descrittivi e a caricare le immagini di pesanti e reiterate aggettivazioni: «Mi tor-



navano alla mente i cieli stellati e il candore della luna e i suoni notturni delle acacie mosse dal vento, il tambureggiare della sabbia sulle nostre vesti e il brusio degli insetti dentro le foreste di euforbie». Come in certi quadri tempestati di colori e figure emblematiche care agli esploratori

di fine Ottocento, anche *Khadija* è un romanzo di atmosfera dove fosche visioni, speranze, illusioni, trasalimenti, viaggi, commerci e passioni s'alternano scambiandosi i ruoli «con ardore, tenerezza e amore» in un affascinante peregrinare. Giuseppe segue questo suo destino verso Harar «metafora di altri viaggi interiori» e *Khadija* è la sua guida affettuosa ma implacabile.

All'interno di questo meccanismo che scatta rigoroso ad ogni snodo dell'avventura, Paola Pastacaldi pone i risvolti ad uno ad uno semplici ma incontrovertibili di una paziente ricerca umana la quale a tratti si trasforma in romanzo e a tratti, invece, resta fissata ad una superficiale, seppur fastosa, immaginazione. Dunque, tra paesaggi di vita e di morte e con una tensione che continuamente immerge l'amore di Giuseppe «ancorché erotico e sentimentale» in un incontro con l'Africa continente primitivo del

lo spirito, la Pastacaldi sperimenta la gioia di una narrazione che torna verso le proprie origini lungo l'asse sicuro di un mito familiare recuperato come un segreto patrimonio e un tesoro di vicende straordinarie.

Giuseppe Marchetti

Gazzetta di Parma 15/6/05